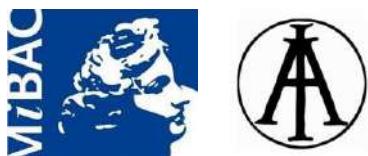


Prospettive
Il patrimonio culturale del Molise
n. 2

Il Santuario Italico di Pietrabbondante.
Guida agli scavi archeologici





© Segretariato Regionale del Molise 2019
Segretario Regionale: Prof. Leandro Ventura
<http://www.molise.beniculturali.it>

Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte (INASA)
<https://www.inasaroma.org>

Paragrafo I a cura di Valentina Trotta, MIBAC

Paragrafi II- VIII a cura di Simone Boccardi, Chiara Casale, Annalisa Citoni, Palma D'Amico, Anna Dionisio, Veronica Esposito, Daniela Fardella, Roberto Mazzeo, Agnese Mrosek, Sara Polvere, Magdy Tawfik, Natalia Viscardi, INASA

E' espressamente vietata la riproduzione e la vendita

I. Il Santuario Italico nel contesto territoriale

Il Santuario Italico di Pietrabbondante, in provincia di Isernia, conserva le più importanti testimonianze monumentali della religiosità sannitica del Molise antico. Costituisce un punto di riferimento insostituibile per la conoscenza della storia del Sannio e delle origini stesse della nostra Nazione.

A differenza degli altri luoghi sacri scoperti nel territorio, questo era il santuario di culto pubblico a cui afferiva tutto il Sannio Pentro. Venivano celebrati riti in onore di divinità astratte quali *Honos* (onore militare), *Virtus* (virtù militare e politica) e *Ops Consiva* (opulenza dello Stato). Nei suoi templi i guerrieri dedicavano le armi strappate al nemico per la glorificazione dello Stato.

Il santuario nasce alle pendici di Monte Caraceno/Saraceno (1215 metri s.l.m.). Sulla vetta del monte sono visibili i resti di una recinzione difensiva in opera poligonale, da riferire al sistema di fortificazioni d'altura sviluppatosi nel corso del IV secolo a.C. in funzione antiromana. A circa quattro chilometri a sud è stata individuata un'altra fortificazione sannitica su Colle Casarine, posta a difesa e controllo del territorio.

In località Troccola, poco lontano dal santuario, sono state scavate tre tombe a fossa appartenenti a due adulti in età giovanile e ad un bambino. I corredi erano costituiti da ceramica e da oggetti metallici quali cinturoni e cuspidi di lancia. I dati

disponibili permettono di ipotizzare la presenza di una necropoli attiva dal V ad III secolo a.C.

Nei pressi del teatro, a circa quattrocento metri in direzione sud-est, sorgeva il monumento sepolcrale di Gaio Socellio Celere, a testimonianza della acquisizione delle terre del santuario da parte della famiglia dei *Socellii* dopo la guerra civile tra Mario e Silla.

Il paesaggio circostante è caratterizzato dalla presenza di altri luoghi di culto meno evidenti dal punto di vista monumentale, che avevano la funzione di polo di aggregazione per le popolazioni rurali del distretto territoriale o del singolo insediamento. Tra questi si segnalano il sito posto in località Colle Vernone, nella valle del torrente Verrino e l'area sacra terrazzata in località Bosco della Posta, a circa trecento metri a sud del tratturo Celano-Foggia.

II. Introduzione storica

I resti monumentali del santuario appartengono al principale luogo sacro dei Sanniti Pentri (*Samnites Pentri*), ove si praticava il culto di diverse divinità, tra le quali emergono la Vittoria (*Victoria*) (**Fig. 1**), l'Abbondanza (*Ops Consiva*), l'Onore (*Honos*) e Venere Ericina (*Venus Erycina*). L'area sacra si estende su una superficie di oltre sette ettari, sul declivio del Monte Saraceno, a m 968 di altitudine e in posizione dominate su gran parte del Sannio

(Tavola I, fig. 3). Gli scavi sono iniziati alla metà del secolo XIX con la scoperta di un tempio (Tempio A) e l'esplorazione del teatro e sono stati ripresi nel 1959 con il ritrovamento del tempio maggiore (Tempio B). Le indagini successive hanno permesso di individuare altri edifici e di comprendere meglio i caratteri e la funzione dell'intero complesso monumentale.



Fig. 1 Lamina in bronzo con dedica alla Vittoria dal Tempio B (foto A. La Regina)

Le prime testimonianze di frequentazione risalgono al V secolo a.C., tuttavia, soltanto a partire dal IV secolo è possibile riconoscere le prime strutture legate al culto e poste nell'area sud-orientale (cd. Santuario orientale). La monumentalizzazione del sito ha inizio negli ultimi decenni del IV secolo e procede nel III secolo: è testimoniata dai resti del santuario con il Tempio Ionico, che si trovava nell'area sulla quale è stato poi costruito il teatro.

Durante la seconda guerra tra Roma e Cartagine (218-202 a.C.) il territorio dei Sanniti Pentri, alleati dei

Romani, fu attraversato dalle truppe cartaginesi, e gli edifici di questo santuario furono saccheggiati e distrutti (**Fig. 2**, un esempio delle numerose armi rinvenute, sfuggite al saccheggio). Negli anni successivi inizia la ricostruzione. Nella prima metà del II secolo a.C. sono eretti il Tempio A e due sacelli alla sua sinistra. Tra i decenni finali del II e gli inizi del I secolo a.C. viene concepito un progetto unitario che comprenderà anche l'area in precedenza occupata dal Tempio Ionico distrutto dai Cartaginesi e si estenderà verso ovest. Si tratta del complesso Tempio-Teatro e di una struttura di rappresentanza destinata a ospitare i sacerdoti, gli ambasciatori e i membri del potere politico (*domus publica*). È questo il momento di maggiore splendore e ricchezza del santuario in cui, accanto alla funzione prettamente sacra, convive ed emerge il ruolo pubblico e politico. Lo scontro tra Roma e le popolazioni italiche durante la guerra sociale vedrà l'interruzione dei progetti avviati e, a partire dal I secolo a.C., il santuario perderà progressivamente la sua importanza religiosa e politica, mantenendo funzioni produttive e di culto locale. Dopo circa mezzo secolo, con l'avvento al potere di Augusto, i terreni che comprendevano il santuario sono assegnati alla famiglia del Socelli, veterani forse dell'esercito di Antonio. Gli edifici sacri minori continuano ad attirare fedeli mentre quelli principali cadono in abbandono e la *domus publica* viene trasformata in un'abitazione privata. Dopo il III

secolo sono documentate sul luogo forme di vita molto povera fino al V secolo d.C., quando in ottemperanza a editti imperiali vengono distrutti i templi pagani ancora attivi. L'ultimo atto della storia del santuario si svolge nell'area orientale: all'interno di un sacello è celebrata una complessa cerimonia che sancisce la chiusura e l'abbandono definitivo del sito. Gli edifici monumentali si distribuiscono su un'area in forte declivio, sistemata con una serie di terrazze sulle quali si ergono le diverse strutture. Tali apprestamenti sono stati ottenuti attraverso una poderosa opera di contenimento del terreno e grazie all'utilizzo di una muratura realizzata con grossi blocchi di pietra calcarea. Il declivio tende ad addolcirsì in corrispondenza del versante sud orientale dove si sviluppa il Santuario orientale (**Tavola I**).



Fig. 2 Paraguancia anatomico di elmo in bronzo
(foto A. La Regina)



Fig. 3 Ripresa aerea dell'area archeologica - 2015
(foto Aiviewgroup, voli fotogrammetrici con Sapr Aibotix 2015)

III. Edificio a est del Tempio B

A est del Tempio B vi è un edificio (**Tavola I n. 3**), parzialmente scavato, con planimetria complessa e all'interno del quale si distingue un vano a pianta circolare. In alcuni ambienti si conserva la pavimentazione relativa all'antico piano di calpestio.

Difficile risulta definire la funzione della struttura. Tuttavia, i materiali di particolare pregio ivi rinvenuti permetterebbero di inserire i resti architettonici in un contesto prettamente sacrale e legato a particolari forme di culto. La struttura potrebbe essere interpretata come un *heroon*, luogo di venerazione

relativo ad un mitico personaggio della comunità sannitica (**Fig. 4**).



Fig. 4 Edificio a est del Tempio B (foto C. Casale)

IV. Il cantiere degli scalpellini

A Nord del teatro è stata individuata un'area caratterizzata dalla presenza di otto blocchi lavorati in pietra calcarea, disposti in fila e non del tutto ultimati (**Tavola I n. 4**). Si tratta di un vero e proprio cantiere antico, dove degli scalpellini interruppero repentinamente il lavoro, lasciandolo incompiuto. Sulla superficie dei blocchi, che dovevano essere destinati a un edificio di carattere monumentale al momento sconosciuto, si riconoscono le tracce di vari tipi di scalpelli usati per lavorare la pietra. È assai probabile che il cantiere risalga all'epoca della

Guerra Sociale (91-89 a.C.), il cui esito determinò la fine delle funzioni di culto pubblico nel santuario; a ciò si deve la brusca interruzione dell'attività degli scalpellini e l'abbandono dei blocchi semilavorati. Le recenti attività di scavo hanno portato alla luce nuovi ambienti connessi all'area, con pavimenti ancora conservati e un pozzo per l'estrazione dell'acqua. All'interno di quest'ultimo è stato possibile recuperare uno scalpello in ferro, verosimilmente utilizzato per scolpire i blocchi. Potrebbe trattarsi di un edificio stabile, destinato ad ospitare gli artigiani costantemente impegnati nella lavorazione della pietra per il santuario (**Fig. 5**).



Fig. 5 Cantiere degli scalpellini (foto M. Tawfik)

V. Tempio A e terrazza delle *tabernae*.

Il tempio A, costruito nella prima metà del II secolo a.C., fu eretto all'interno di un'area rettangolare ricavata nel declivio naturale e delimitata da muri per il contenimento del terreno (**Tavola I n. 6**). La struttura, circondata da un camminamento che la separa dai muraglioni lungo i lati lunghi e quello posteriore, si erge su una terrazza monumentale, accessibile tramite scale poste lateralmente, sulla quale è impostato il podio dell'altezza di 1,65 m, in parte restaurato negli anni ottanta del XX secolo (**Fig. 6**).



Fig. 6 Tempio A (foto R. Mazzeo)

L'edificio ha una sola cella destinata ad ospitare la statua di culto e un'area antistante (pronao) con quattro colonne sulla fronte.

Il cornicione di coronamento, che sorreggeva il tetto, era decorato con teste leonine; il fregio di tipo dorico, alterna elementi quadrangolari lisci (metope) e con scanalature verticali (triglifi). Sulla terrazza antistante il tempio è visibile un'area lastricata che doveva ospitare l'altare; a sinistra del podio erano collocati i basamenti di due donari.

Il tempio fu scoperto durante gli scavi ottocenteschi e vi si trovarono numerose iscrizioni in lingua osca che hanno permesso di conoscere aspetti relativi alla sua storia costruttiva (**Fig. 7**). L'edificio era particolarmente legato alla famiglia degli *Staii*, i cui membri ricoprirono le più alte cariche politiche dello stato sannita (*meddices*).



Fig. 7 Testa in pietra calcarea rinvenuta nei pressi del Tempio A. Durante gli scavi ottocenteschi fu considerata materiale di scarto e rinterrata; recuperata nel 1959 (foto A. La Regina)

Dinanzi all'edificio, a qualche distanza, furono rinvenute numerose armi in bronzo, oggi nel Museo Archeologico di Napoli, sepolte con un rito espiatorio dopo il devastante saccheggio cartaginese.

Nel 2015 sono stati effettuati alcuni sondaggi all'interno della cella che hanno permesso di riscoprire la pavimentazione in lastre di calcare e di verificare l'eventuale presenza di fasi più antiche.

Procedendo verso sinistra, il muro di contenimento continua su un fronte più avanzato, delimitando una terrazza lunga 48 m circa che collega il tempio A con il teatro. Alla prima fase di frequentazione è possibile riconnettere due piccoli edifici di culto (sacelli) indicati dalle lettere G e H, di cui si sono conservati solo i basamenti.

In un momento successivo all'edificazione del teatro, le terrazze del Tempio A e dei due sacelli furono ampliate in avanti e allineate con il porticato retrostante l'edificio scenico; ciò comportò l'interro dei rispettivi basamenti. In questo modo furono create due terrazze parallele e disposte su livelli diversi accessibili tramite scalette. Tale cambiamento fu determinato dall'azione distruttiva di un fulmine, poi sepolto ritualmente (*fulgor conditum*). La pratica del seppellimento del fulmine, attestata anche tra gli Etruschi, permetteva di preservare il "fuoco celeste", depositato sulla terra. All'interno di una cassa litica, visibile a ridosso dei basamenti dei due sacelli, furono deposti alcuni

degli oggetti sacri “fulminati” tra i quali una statuetta di pietra tenera (**Fig. 8**) insieme ai suoi più minimi frammenti e ai resti ossei di un bovino, sacrificato in occasione del rito. I materiali ceramici ed una moneta rinvenuti all'interno della cassa consentono di datare l'evento nella seconda metà del II secolo a.C. e la sistemazione dell'area negli anni successivi l'edificazione del teatro.

In epoca romana, sulla terrazza più alta furono costruite delle botteghe (*tabernae*), affacciate su un lungo porticato scandito da colonne in mattoni (**Tavola I n. 5**).

Tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d.C. il portico fu chiuso e gli ambienti così ricavati, furono utilizzati a come case-botteghe.

Nel corso del IV secolo d.C. un incendio distrusse in modo definitivo tali strutture.



*Fig. 8 Statuetta fulminata
(foto L. Scaroina)*

VI. Teatro e Tempio B

Tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. ha inizio l'edificazione del complesso Teatro - Tempio B, concepito come un progetto unitario ma realizzato in successione di tempo (**Tavola I n. 2, figg. 9- 10**). La cavea del teatro, il primo ad essere edificato, è delimitata da muri costruiti con grossi blocchi di pietra calcarea di forma poligonale. Tale apprestamento semicircolare sul retro e lineare sulla fronte, svolgeva la funzione di contenere l'interro sul quale poggiavano le gradinate più alte. Lo spazio riservato agli spettatori (cavea) è suddiviso in una porzione superiore (*summa cavea*) e una inferiore (*ima cavea*) separate da un passaggio, di cui si conserva la pavimentazione a grandi lastre di pietra. Sono presenti quattro file di sedili in pietra: i primi tre ordini, posti più in basso, hanno spalliera ergonomica continua terminante con braccioli scolpiti in forma di zampe di grifo. Nella parte superiore della cavea si allestivano gradinate lignee temporanee, come testimoniano i muretti di fondazione.

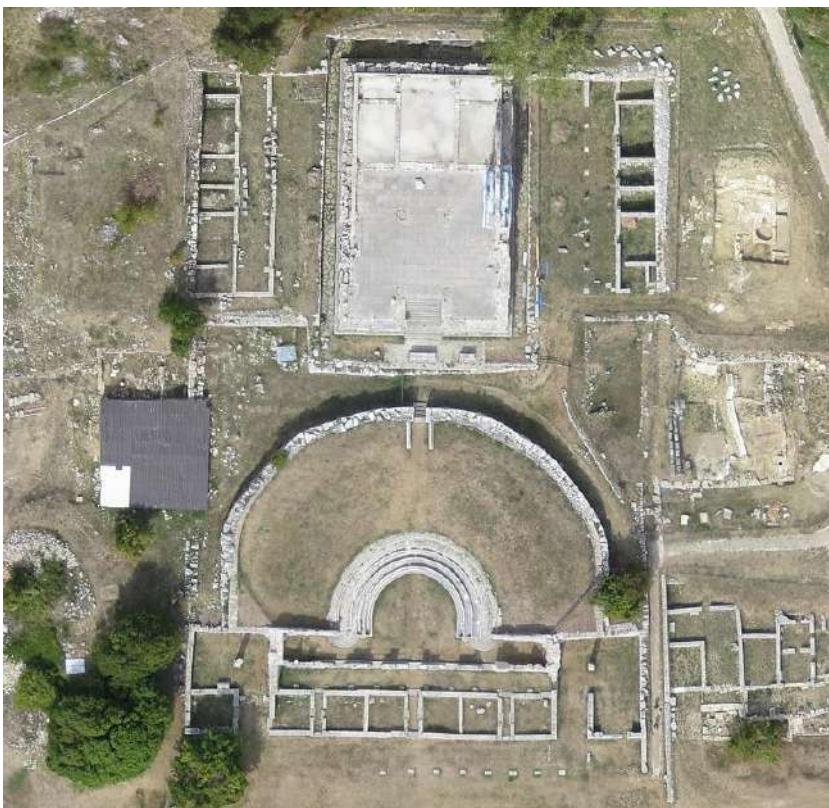


Fig. 9 Ripresa aerea del Tempio B e teatro
(foto Aiviewgroup, voli fotogrammetrici con Sapr Aibotix 2015)



Fig. 10 Teatro (foto R. Mazzeo)

Due statue di Telamoni (**Fig. 11**), sopra l'ultima fila di sedili litici, dovevano sorreggere pesanti elementi ornamentali, forse grosse sfere simboleggianti l'universo.



Fig. 11 Teatro. Particolare del Telamone (foto R. Mazzeo)

L'ultima fila di sedili delimita un emiciclo (orchestra), non più riservato al coro come nei teatri più antichi, al quale anche gli attori potevano accedere dalle cinque porte che si aprivano sulla fronte del palcoscenico, alto 2,75 metri. L'edificio scenico (corrispondente alle quinte del teatro odierno) era in muratura e presentava sulla fronte tre aperture. Nella parte retrostante si trovavano ambienti di servizio per gli attori e per conservare attrezzature sceniche. Il pubblico, e così anche il coro, entrava dai passaggi laterali con i due archi (*parodoi*) posti ai lati delle gradinate. Sopra gli archi e sorrette da questi e da due colonne, erano sistemate le tribune

(*tribunalia*) ove prendevano posto i suonatori e i funzionari che dirigevano le ceremonie connesse alle rappresentazioni. Nel teatro di Pietrabbondante le rappresentazioni sceniche (*ludi*) si inserivano all'interno di celebrazioni e ricorrenze sacre. L'edificio svolgeva tuttavia anche un'importante funzione politica. Qui si riunivano magistrati, si ricevevano ambasciatori e dignitari e si discutevano questioni riguardanti lo stato sannita. I senatori prendevano posto nelle prime tre file di sedili, che potevano ospitare 180 persone.

Il Tempio, costruito alcuni anni dopo il teatro e con maestranze diverse, è stato innalzato a un livello più alto rispetto alla quota del camminamento dietro il teatro, determinando così l'interramento parziale del muro della cavea e la totale copertura della scala posteriore. Ciò dimostra che il progetto unitario del complesso Teatro – Tempio fu modificato quando si dette inizio alla costruzione del secondo edificio.

La planimetria del Tempio, il più grande del Sannio, ha tre celle, destinate al culto di divinità diverse e ad ospitare le loro statue. Lo spazio antistante (pronao), insolitamente ampio, presuppone un'area a cielo scoperto (*hypaethros*). Tale peculiarità, legata ad esigenze di culto, fa sì che l'edificio presenti la forma di un regolare tempio di tipo etrusco italico, con i muri laterali esterni delle celle (*ante*) che racchiudono due colonne, alle quali è giustapposto un colonnato, in modo da formare un perimetro di quattro colonne frontali e due laterali. La copertura

delle celle e dello spazio del pronao racchiuso dalle ante poggiava su pareti culminanti con un cornicione di pietra. La parte restante del pronao aveva invece trabeazioni lignee rivestite con lastre di terracotta.

L'intera struttura si erge su un alto podio (**Fig. 12**) collegato da una scalinata centrale con il sottostante piano anteriore, sul quale si trovano gli altari ed è circondato da un camminamento che lo separa da due terrazze, sulle quali erano costruiti simmetricamente due edifici con portici, ambienti per banchetti rituali e, al piano superiore, alloggi per devoti.

La costruzione del complesso teatro – Tempio fu stabilita dal senato come conferma un'iscrizione di lamina bronzea dorata in lettere osche. Lungo la parete sinistra del podio è ancora visibile un'iscrizione che riporta il nome del personaggio (Stazio Claro) che ne fece realizzare una parte.

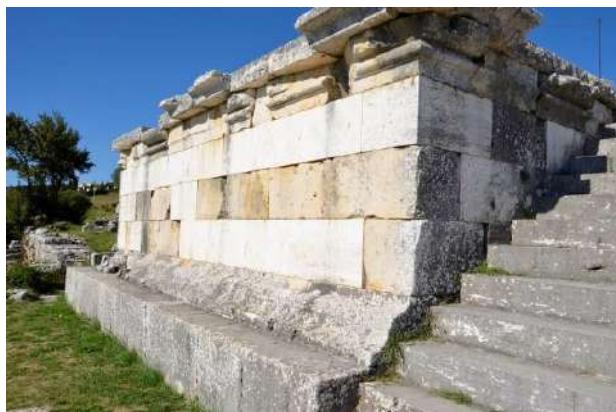


Fig.12 Podio del Tempio B (foto R. Mazzeo)

VII. *Domus publica e portico delle offerte*

Nel lato sud-ovest del muro che cinge il complesso teatro- Tempio B si apre un varco che mette in comunicazione l'area sacra con una terrazza lunga circa 110 metri, occupata da un grande edificio di rappresentanza, contemporaneo al Tempio B, in cui risiedevano i sacerdoti, adatto ad ospitare ambasciatori e magistrati. La struttura era completata, sul versante occidentale, da un'area porticata che ospitava un piccolo edificio di culto, alcuni ambienti chiusi e banconi (**Tavola I n. 1, figg. 13-14**). L'edificio presenta la planimetria di una casa (*domus*) aperta su atrio centrale con una vasca di raccolta delle acque piovane che confluivano dal tetto (*impluvio*). L'ingresso, fiancheggiato da due stanze speculari (*alae*) era in asse con un'ampia sala (*tablinum*), aperta sull'atrio.



Fig. 13 Portico delle offerte - 2015 (foto R. Mazzeo)

La *domus*, nella parte anteriore, si sviluppava secondo il modello della residenza aristocratica italico-romana di età repubblicana. La parte posteriore invece, in luogo del giardino circondato da un portico quadrangolare (peristilio), aveva un portico rettilineo a due navate che si affacciava su uno spazio pubblico, sul quale si apriva anche una grande aula contrapposta al tablino. La navata esterna del portico aveva un prospetto con nove colonne; quella interna era occupata da un ambiente di culto (*sacrarium*) e da uno spazio aperto delimitato da cinque colonne con banconi per le offerte votive. Vi erano inoltre due ambienti chiusi per custodire oggetti di pregio e tre ambienti di cucina che si aprivano direttamente sia sulla navata anteriore del portico sia verso l'interno della casa. Un corridoio metteva in comunicazione le cucine con una grande aula contrapposta al tablino, che si apriva sullo stesso spazio pubblico su cui si affacciava il portico. Nel portico delle offerte votive vi erano donari, raffigurazioni di divinità, colonnine per sostenere betili di forma globulare (oggetti stilizzati che simboleggiavano la divinità), una base con dedica alla dea dell'Abbondanza (*Ops Consiva*), alla quale doveva essere dedicato il piccolo *sacrarium*.



Fig. 14 Ripresa aerea della domus publica e del portico delle offerte
(foto Aiviewgroup, voli fotogrammetrici con Sapr Aibotix 2015)

In questa struttura è stata riconosciuta la *domus publica* del santuario, un edificio di carattere sacrale, con aula per i banchetti rituali, ossia la curia sacerdotale (luogo per riunioni), e il portico delle offerte votive. È questo il primo esempio di *domus publica* interamente riconoscibile in tutte le sue parti funzionali. La *domus publica* di Roma è nota dalle fonti ma i suoi resti sono d'incerta identificazione. Una *domus publica* è invece ben riconoscibile, dopo la scoperta di Pietrabbondante, a Pompei nella casa di Fusco, detta anche 'Casa dell'Imperatore Giuseppe' (Reg. VIII, 2,39).

In età augustea i beni immobili del santuario furono assegnati alla famiglia dei Socelli, che si insediarono nella *domus* adattandola alle loro esigenze, con la creazione, ad esempio, di un impianto termale. Tra il III e il IV secolo a.C., tra la *domus* e il teatro, viene edificata, con materiali di recupero, una struttura dedicata ad attività produttive come testimonia la presenza di fornaci e officine per la fusione di metalli. La frequentazione dell'area è documentata fino alla prima metà del IV secolo d.C.

VIII. Santuario orientale

A sud-est dell'area monumentale, su un pianoro dolcemente digradante, sono stati individuati quattro edifici che rivelano come in questa zona il santuario abbia avuto un particolare sviluppo nella sua fase più antica e vi abbia anche mantenuto la

continuità del culto fino agli inizi del V secolo d.C. (**Tavola I n. 9**). La costruzione principale era un tempio che svolgeva anche funzioni erariali (aerarium) per conto dello stato; vi si raccoglievano infatti gli introiti del santuario di cui potevano disporre solo magistrati e funzionari pubblici (**Tavola I n. 10, fig. 16**).

Nelle immediate vicinanze furono eretti altri due edifici di carattere sacro in cui erano accumulate offerte e dediche (**Tavola I n. 11**). Il primo si compone di tre ambienti aperti su un portico; il secondo, forse in origine con un solo ambiente per banchetti rituali, venne poi trasformato anch'esso in tre stanze con portico antistante. L'erario aveva muri di terra cruda fondata su uno zoccolo di pietrame. Le pareti erano state costruite gettando e pressando entro casseforme di legno una mistura di argilla e calce; erano quindi impermeabilizzate con intonaci ottenuti stendendo strati di argilla ed erano decorate all'interno con una zoccolatura a bande rosse e nere e con semplici campiture bianche. L'argilla cruda permette rapida esecuzione e contenimento dei costi, come doveva essere necessario in un momento particolarmente critico come quello della seconda guerra punica. La custodia del denaro e di altri beni preziosi richiedeva la massima sicurezza; l'accesso alla parte più protetta dell'edificio era pertanto controllato da una successione di due varchi chiusi da porte. La prima porta immetteva dalla fronte del tempio in uno

spazio tripartito in due ambienti laterali e una cella centrale, alla quale si accedeva da una seconda porta. Al centro di questa stanza era un tavolo di pietra lungo quasi 2 metri, con una dedica in oscio posta da un magistrato dello stato sannitico (**Fig. 15**). Dietro il tavolo, a ridosso della parete di fondo, era ricavata una fossa che custodiva oltre 300 monete e alcuni gioielli. Questi oggetti furono sistemati nel corso di un rito di espiazione (*piaculum*) reso necessario dalla profanazione di un più antico edificio di culto, del IV secolo a.C., saccheggiato dai Cartaginesi. Il tempio fu quindi costruito sopra i resti di quello profanato, e restò in uso fino agli inizi del I secolo a.C.; tuttavia, anche dopo la chiusura ufficiale e l'abbandono, sulle sue rovine si perpetuarono per un secolo e mezzo offerte rituali di religiosità pagana. La divinità titolare del culto doveva essere Venere Ericina, come indicano i bollì impressi sui coppi e le tegole del tetto.



Fig. 15 Parte del tavolo e dei supporti in pietra calcarea rinvenuto all'interno dell'erario (foto P. D'Amico)

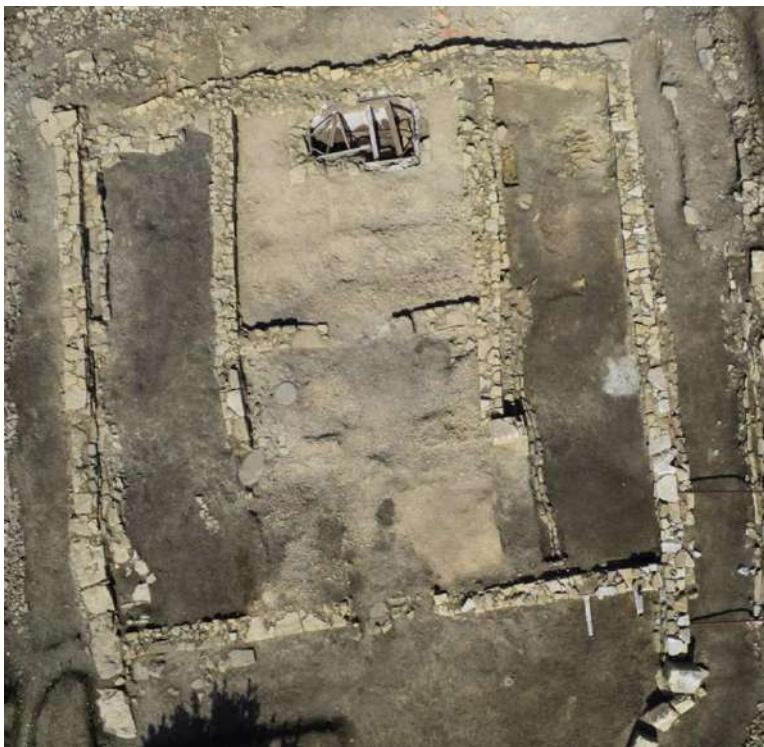


Fig. 16 Ripresa aerea dell'erario, Santuario orientale
(foto Aiviewgroup, voli fotogrammetrici con Sapr Aibotix 2015)

In seguito l'area fu frequentata per la continuazione del culto in uno dei due edifici con sacelli, costruito con pietra lavica della Campania settentrionale, di colore grigio violaceo, e con elementi architettonici (capitelli, basi e fusti di colonne) portati qui già lavorati nella località di provenienza. In uno dei sacelli sono stati ritrovati i resti di un altare, una grande base di statua addossata al muro di fondo e alcuni elementi architettonici di recupero. Il sacello rimase in uso fino all'epoca tardo-antica e venne desacralizzato e abbandonato negli anni successivi al 406 d.C. in ottemperanza alle disposizioni imperiali

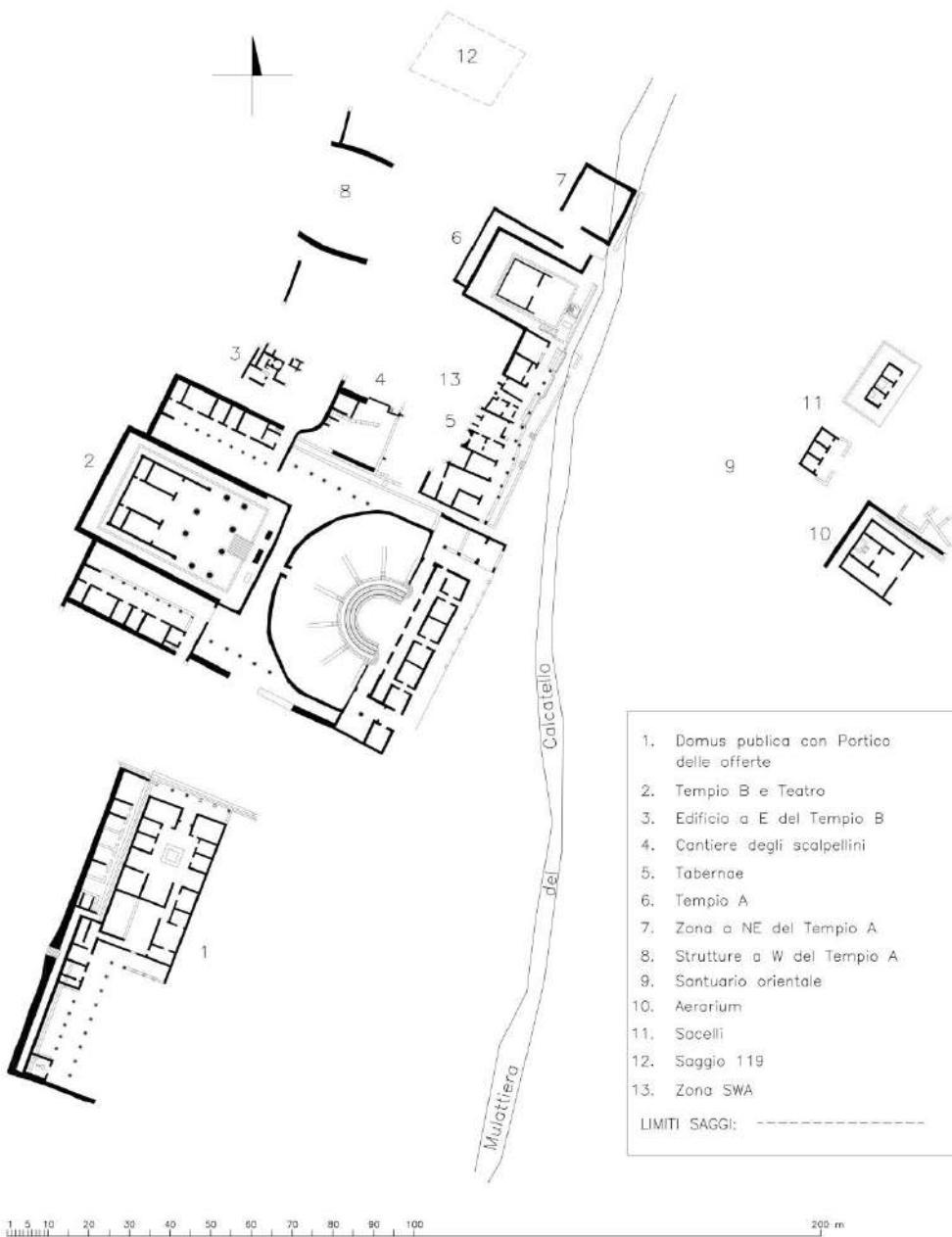
sulla soppressione dei culti pagani, che comportavano la demolizione dei templi e la distruzione delle statue raffiguranti le divinità. La chiusura venne effettuata con la deposizione di oltre 500 monete (**Fig. 17**), molte delle quali risalenti alla seconda metà del IV secolo d.C. e dal numero cospicuo di frammenti di lampade in terracotta. È così documentato lo svolgimento di un atto ufficiale eseguito da non meno di settanta persone le quali, secondo tradizionali riti pagani, ponevano fine a quanto del paganesimo qui ancora sopravviveva. Con la soppressione dei culti venne quindi a cessare anche la presenza di ogni forma di insediamento rurale.

Relazioni su scavi archeologici eseguiti a Pietrabbondante e pubblicazioni si possono scaricare da:

<http://www.inasaroma.org/pubblicazioni-sannio/>



Fig. 17 Moneta dell'imperatore Onorio rinvenuta all'interno di uno degli ambienti dei sacelli del Santuario orientale (foto R. Mazzeo)



1 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

200 m

Elaborazione grafica maggio 2019 — Natalia Viscardi
 ©2019 Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte

Tavola 1. Planimetria del santuario italico (elaborazione grafica N. Viscardi)